Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 92 (2020)
Heft: 1

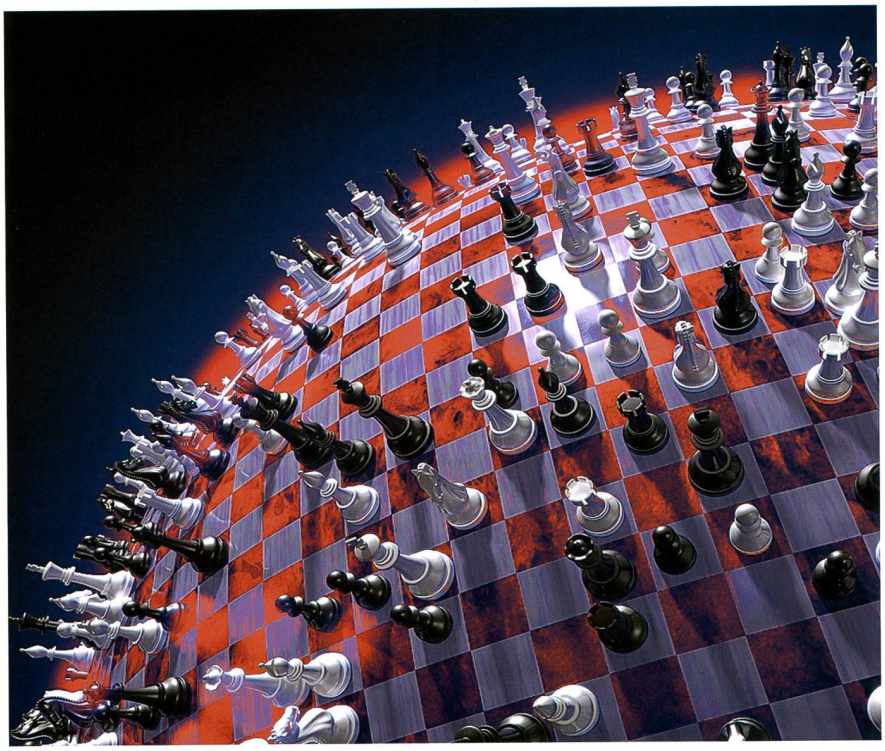
Artikel: L'ambiguo concetto di guerra ibrida
Autor: Dillena, Giancarlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-913776

L'ambiguo concetto di *guerra ibrida*

uff spec
Giancarlo Dillena

Viene chiamata in molti modi: guerra non convenzionale, indiretta, non lineare, asimmetrica, "grigia", senza restrizioni, di quarta (e quinta) generazione. La varietà delle definizioni riflette la difficoltà di precisare un concetto che rimanda a un panorama complesso, sfumato e portatore di insidiose ambiguità.

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
Capocomunicazione STU



Nel corso del XX secolo la tradizionale definizione di guerra come conflitto fra stati, che comportava una serie di regole riconosciute come base delle dottrine militari sia offensive che difensive, ha conosciuto un'estensione importante con l'accresciuto ruolo svolto dalle forze irregolari (partigiani, gruppi armati, terrorismo). Queste componenti erano già presenti in passato, ma mai come nel "secolo breve" hanno assunto un ruolo così rilevante, stemperando il confine concettuale tra militare e civile, ma anche quei confini territoriali che nei conflitti tradizionali costituivano il riferimento essenziale dello spazio fisico della guerra. Questa evoluzione è stata vista dagli esperti come un processo che implicava l'allargamento degli orizzonti delle dottrine militari, con i necessari adattamenti, ma senza stravolgere i punti di riferimento fondamentali, ancorati al ruolo predominante, nello scontro decisivo, delle forze armate convenzionali. Un approccio nel segno della continuità, dunque. Che ha dovuto però fare i conti, nella fase successiva, con i grandi e rapidissimi sviluppi tecnologici degli ultimi decenni. I quali hanno dilatato, modificato e rimescolato le dimensioni di riferimento, dischiudendo nuovi spazi e scenari.

Centrale, in questa dinamica, è stato l'avvento della rete e la sua rapidissima affermazione come tessuto connettivo globale di ogni attività, dall'informazione alla gestione dei sistemi di produzione energetica, dei trasporti, della stessa organizzazione militare. La rete globale, insieme allo sviluppo delle tecnologie digitali in tutti i campi, ha portato indubbi benefici diretti anche in campo militare, in termini raccolta di informazioni, di comando, controllo e comunicazione. Ma il suo impatto globale ha cambiato anche molte regole del gioco.

L'interconnessione ha accresciuto notevolmente la vulnerabilità di infrastrutture civili vitali (come le centrali elettriche o le reti di distribuzione dell'acqua potabile), gestite da sistemi informatici che possono diventare bersaglio di cyber-attacchi dagli effetti devastanti. Ma ha anche fatto compiere un enorme salto qualitativo alla diffusione delle informazioni al grande pubblico, divenuta capillare e interattiva a livello planetario, creando così condizioni senza precedenti per la disseminazione di false notizie e di "stimoli" volti a provocare dalla semplice confusione al panico generale, ma anche reazioni indirizzate da parte della popolazione, dei governi, degli attori della scena economica.

Senza dimenticare che la rete stessa è diventata il territorio di tutti gli scontri e di tutte le pratiche (dalle attività criminali allo spionaggio a tutti i livelli, fino ai dati dei singoli cittadini), in un ambiente in cui domina l'opacità e quindi diventa difficile, quando non impossibile, sapere esattamente con chi si ha a che fare e quindi quale significato attribuire a quanto avviene nel ciberspazio. Gli apparati militari dei vari paesi non sono stati a guardare. Tutti, a diversi livelli, hanno adottato strumenti per approfittare del potenziale della rete e nel contempo per cercare di proteggersi dai rischi ad essa collegati. Si assiste in questo campo a una vera e propria frenetica rincorsa fra sviluppatori, da un lato, di nuove "lance digitali" e, dall'altro, di nuovi "scudi digitali", secondo uno schema (le parole non sono scelte a caso) antico quanto la guerra.

Ma al centro rimane da sciogliere un nodo che non è solo concettuale, perché può avere conseguenze dirette sulle decisioni politiche e quindi sull'azione militare. Si tratta di capire dove si colloca, nel nuovo spazio del confronto, la *soglia della guerra*. Non per nulla alcuni esperti tendono a non considerare certe azioni di "guerra ibrida" come veri atti bellici, tali quindi da giustificare reazioni crescenti all'insegna di una escalation verso l'uso della violenza distruttiva. Per questa scuola di pensiero, ad esempio, le azioni di "disinformazione" pre-elettorale condotte in un altro paese, ma anche un cyberattacco contro infrastrutture non militari, mirato a saggiare la solidità e la capacità di reazione del potenziale avversario, rientrano nel livello sub-bellico che da sempre caratterizza il confronto fra stati antagonisti ma ufficialmente non in guerra fra loro. In questo senso i cyber-attacchi, almeno finché non superano un certo livello, non sarebbero diversi dalle azioni (interferenze, sabotaggi, attentati, assassini mirati) che, ad esempio, segnarono la lunga stagione della Guerra Fredda. Analogamente gli atti volti ad influenzare l'opinione pubblica di un altro paese non sarebbero che la nuova versione delle operazioni di destabilizzazione o di sostegno a gruppi politici locali (ad esempio attraverso finanziamenti), pratiche diffuse da tempo e considerate comunque di livello sub-bellico.

Ma questa spiegazione non convince tutti. È significativo che sia nella dottrina NATO, sia in quella russa (Gerassimov), sia in quella cinese (Qiao Liang e Wang Xiangsui), le azioni di questo tipo sono considerate parte integrante di una *strategia militare generale*. Non da ultimo per i vantaggi di gradualità, flessibilità e mascheramento (opacità della rete) che essi offrono. A questo punto il problema di una definizione chiara e condivisa del concetto e delle sue implicazioni diventa centrale. Perché l'incertezza può essere fatale, in una sfera in cui l'interpretazione di un atto altrui (assai più dei suoi effetti pratici) può avere un peso determinante nel far scattare la risposta, che di regola è di intensità maggiore e facilmente può portare alla *guerra guerreggiata*. Emblematico è il caso della NATO, che come noto prevede all'art. 5 del Trattato la regola secondo la quale "un attacco contro uno dei membri sarà considerato un attacco all'Alleanza". Ma il concetto di "attacco" è esplicitamente riferito a violazioni territoriali maggiori, rispettivamente ad azioni contro le forze militari dei paesi membri (anche quando stazionano fuori dei propri confini). Già in questa forma le letture divergono, con i membri storici favorevoli a una interpretazione molto graduale e i nuovi membri (paesi dell'ex blocco orientale) sostenitori di una visione molto più netta, in chiave anti-russa. Includendo la "guerra ibrida" il problema si fa ulteriormente complesso, anche perché i mezzi cui essa fa riferimento coprono un arco molto vasto di situazioni: dalle "normali" schermaglie fra competitori internazionali alla situazione di crisi pre-bellica, alla vera e propria guerra guerreggiata. Una situazione ambigua, delicata e foriera di rischi da non sottovalutare, dal momento che si offre a molte interpretazioni (e quindi reazioni) possibili, in cui la soglia dell'azione militare come atto di guerra riconosciuto si fa sfumata e opaca. In altre parole se a certe azioni (classico il caso dei ciberattacchi) possono essere attribuiti significati assai diversi, il rischio di una sopravvalutazione e quindi di una reazione inadeguata si fa molto forte. Ma anche un atteggiamento eccessivamente prudente rischia di portare lontano in termini di modifica degli equilibri accettabili e quindi di portare, per dirla con Sun-Tzu, alla migliore delle vittorie, quella conseguita senza combattere.

Interessante, a questo proposito, la definizione di certi strumenti della "guerra ibrida" come "armi più gentili", usata già nel 1999 nel loro testo di riferimento per la dottrina cinese "Guerra senza restrizioni" dai due studiosi cinesi (allora colonnelli nell'Esercito Popolare di Liberazione). Ma è significativo che, poco oltre, gli stessi autori osservino che "una guerra *più gentile*, in cui possono essere evitati bagni di sangue, rimane comunque una guerra. Si possono modificare alcuni aspetti del processo, ma non c'è modo di cambiare l'essenza della guerra, che rimane un atto di forza costrittiva, dall'esito comunque crudele". Un richiamo significativo, che merita di essere tenuto ben presente, nel dibattito sul senso e la portata delle "nuove guerre", per quanto "grigie" o "indirette" si vogliano definire. In effetti il loro diffondersi non fa che rendere ancora più fitta l'antica "nebbia della guerra". ◆